



Università degli Studi Roma Tre

Dipartimento di Scienze della Formazione

Corso di Laurea Magistrale Interclasse in

Scienze Pedagogiche e Scienze dell'Educazione degli Adulti e Formazione Continua

Indirizzo Scienze Pedagogiche

Tesi di Laurea

La filosofia di Luce Irigaray come pedagogia dell'espressione

Laureanda Giulia Patacci

Relatore Prof. Gilberto Scaramuzzo

Correlatore Prof. Fabrizia Abbate

Anno Accademico 2014-2015

A Luce Irigaray

Indice

Introduzione	7
Parola	17
Silenzio	23
Amore e desiderio	29
Esprimere sé - Incontrare l'altro/a	35
Una politica a due	41
Educare nella/alla differenza	49
Natura	57
Energia	63
Respiro	67
Poesia	71
In cammino	75
Conclusione	81
Bibliografia	85
Appendice	91

Introduzione

Questa tesi è parte di un viaggio. Un cammino iniziato con la tesi triennale e che è proseguito, inaspettatamente, negli anni. È altresì un incontro. Un incontro di Luce.

Incontrare Luce Irigaray ha aperto in me un mondo, un mondo che cercavo, un mondo sconosciuto e lontano che si è fatto vicino, che è entrato in me, e che sarà mio bagaglio, prezioso, per la vita.

Sono stata al seminario internazionale che Luce Irigaray tiene ogni anno, con studiose/i da tutto il mondo, e poi l'ho seguita per conferenze e incontri, fino alla gioia di vederla ospitata nel mio dipartimento e poterla far conoscere alle studentesse e agli studenti, a cui tante volte avevo parlato di lei. Sono state esperienze di vita sotto molteplici aspetti, e mi hanno regalato la gioia immensa di poter avere accanto una persona meravigliosa come Luce, a cui devo tanto, come essere umano-donna.

In questa tesi ho cercato di portare la meraviglia, la passione e l'energia incontrate in questo viaggio, e ho voluto mettere nero su

bianco il mio cammino, ma che, essendo appunto un cammino, non è concluso, anzi, è in continua evoluzione: così quello che scrivo spero sia solo una piccola parte di ciò che scriverò in futuro, continuando a studiare e appassionarmi dell'educativo.

Cercavo una strada che mi indicasse come dare alla luce me stessa e al contempo incontrare l'altro (rispettando e valorizzando le differenze), e nella filosofia di Luce Irigaray ho trovato un sentiero in cui mi sono subito sentita a casa. Solide basi, anche se il cammino rimane il mio, e sarò io, nella mia unicità, a doverlo portare avanti. Luce mi ha mostrato come conciliare serietà e allegria, mi ha ricordato che nulla può sostituire il contatto con la natura, che l'andare incontro all'altro è importante tanto quanto il tornare a sé, e che abbiamo bisogno di entrambi questi movimenti per crescere. Ci sono tempi e modi per tutto. E a volte ciò di cui abbiamo bisogno è una passeggiata nel verde in cui riassaporare il respiro, e ricontattare quell'energia vitale che ci ricollega al tutto.

Scrivo queste pagine per chi fosse digiuno del suo pensiero, o per chi già la conoscesse ma volesse scoprirla con i miei occhi. Ciò che spero traspaia è la gratitudine che provo nei confronti di Luce, e altresì la

meraviglia, la passione e l'entusiasmo che trovo in questo viaggio, l'amore che vi metto, sentendomi una viaggiatrice (un po' ricercatrice e un po' avventuriera) sulle tracce del mio cammino per dare alla luce me stessa e al contempo, se possibile, per aiutare anche altri/e in quest'ardua impresa.

In questo ultimo anno il professor Scaramuzzo (che ringrazio per la sua presenza e la sua generosità) mi ha dato la possibilità di poter far conoscere in più occasioni agli studenti e alle studentesse del mio dipartimento il pensiero di Luce Irigaray (fino all'incontro con Luce avvenuto all'università¹). In queste occasioni ho sempre voluto avere dei libri della Irigaray tra le mani, e quello che facevo era creare un collegamento tra parti del testo (scelte da me); divenivo messaggera, tramite, tra chi ascoltava e l'autrice; volevo che parlassero le sue parole, non le mie. Avevo abitato a lungo in quelle parole, mi avevano indicato un cammino, e sentivo l'urgenza di comunicarle e farle conoscere, perché credevo (e la pratica me ne ha dato ragione) che potessero parlare anche ad altre persone.

In questa tesi ho provato a scrivere quello che ho trovato in questo

¹ Cfr. "Educare nella/alla differenza" p. 49.

percorso, rielaborando e facendo miei quei concetti e quelle impressioni in cui a lungo avevo dimorato. Forse non mi discosto molto dall'origine, in ogni caso queste parole attraversano la mia storia, la mia sensibilità e la mia unicità, e quindi forse, in parte, ne usciranno trasformate. «Salvaguardare un cammino, richiede proseguirne l'apertura, non ripeterne l'aperto verso una fine già raggiunta»². È una rielaborazione che è solo agli inizi, perché il viaggio è lungo e sento che ho ancora bisogno di tempo per dare alla luce la mia Parola. Questi sono tentativi, bozze di pensiero, che spero possano essere significativi per qualcuno, e magari incuriosire a conoscere e/o approfondire questo sentiero.

Ho apportato questa divisione per argomenti per permettere a chi volesse scoprirne solo uno di poterlo fare agilmente. Naturalmente queste parti compongono un tutto e non possono essere scisse nella vita, pena la non realizzazione umana. Abbiamo bisogno di ciascuna di queste componenti per esprimerci e per riconnetterci alla totalità che ci appartiene. Credo che leggendo il legame profondo si percepisca, come anelli intrecciati di un percorso, una sorta di perfezione oserei dire, a cui miriamo nel cammino che compiamo

² L. Irigaray, *L'oblio dell'aria*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, copertina.

ogni giorno.

Essere fedeli a noi stessi e al compito (meraviglioso e unico) che ci ha fatto arrivare sulla terra in una dato momento e in un dato luogo della storia umana è il nostro obiettivo: divenire consapevoli di chi siamo e di cosa possiamo/dobbiamo fare per la felicità nostra e altrui (sapendo che il mistero non potrà mai essere eliso e non tutto potrà essere compreso).

Ho scelto queste parole (parola, silenzio, amore e desiderio, esprimere sé-incontrare l'altro/a, una politica a due, educare nella/alla differenza, natura, energia, respiro, poesia, in cammino) perché le ritenevo significative per il percorso che volevo compiere in questo lavoro, naturalmente ve ne sono molte altre che potrebbero essere prese in considerazione nella filosofia di Luce Irigaray e anche all'interno delle singole voci vi sarebbe molto altro da dire; probabilmente io stessa domani potrei/vorrei aggiungere molte altre cose, ma devo lasciar andare questo lavoro nella sua incompiutezza, proprio perché è un passaggio, e non la fine, di un percorso. È un cammino, dove, ad ogni risposta, si trovano nuove domande, e non si smette mai di cercare (e cambiare).

Ed allora eccoci qui: voglio portarvi con me in questo meraviglioso viaggio. Un viaggio ricco di fatica, ma anche di gioia e di sorpresa. Un viaggio per tutti i temerari e le temerarie che non hanno paura di calarsi nelle profondità del proprio essere, che non temono il silenzio, le contraddizioni, la solitudine.

Vorrei dirvi di chiudere gli occhi e immaginare (ma a occhi chiusi sarebbe difficile continuare a leggere), quindi immaginate a occhi aperti. E in fondo riscoprire una realtà (e uso appositamente questo termine) che spesso da adulti si perde, sarà ancora più affascinante. Dunque dicevo, provate a immaginare di trovarvi in un luogo dove vi sentite bene, dove vi sentite riconnessi al Tutto, dove scompaiono sia le domande che le risposte (e i problemi naturalmente), dove esiste solo una strana energia che vi fa sentire in armonia col mondo, e con voi stessi. Come se poteste esprimere, magari senza fare nulla, il meglio di voi, solo esistendo, solo essendo presenti alle azioni, una presenza presente fatta di sguardi, gesti, sorrisi; normalità che diventa eccezionalità per il solo fatto di trovarvi al vostro posto. E tutto ha un senso, il Senso, senza bisogno di capire. Perché lì dove siete vi è una comprensione Altra, che percepite con ogni fibra del

vostro essere, corpo, mente e anima, sì, in un tutto che vi meraviglia e vi dona una felicità che esplode, silenziosa e dirompente, e che irradia chi sta intorno (che sia un altro essere umano -o più di uno/a- la natura o voi stessi). Non ha importanza dove siete o cosa state facendo, importa che in quel momento siete parte integrante, e integrata, del mondo, e sapete che state dando il vostro contributo alla Vita, perché, come pianta o fiore, siete lì, nel posto in cui dovrete essere.

Ecco, se avete immaginato tutto questo sarete entrati nel mio viaggio (ma a modo vostro, entrando nel vostro luogo), che in fondo è il viaggio che ogni essere umano (uomo o donna) deve compiere, alla scoperta di se stesso/a. Un cammino sempre in divenire, come la vita, come l'amore, come l'incontro; perché è un cammino solitario, ma che si nutre nella condivisione con l'altro, un cammino relazionale e relazionato, in cui si creano nuovi mondi. Un cammino dove ricchezza (di Spirito) e fatica si intersecano senza poter più capire dove finisce l'una ed inizia l'altra. La presa di coscienza di sé e del mondo richiede coraggio, il coraggio di abbandonare ogni certezza per raggiungere certezze Altre che arrivano solo dopo aver sostato a lungo nel dubbio, nell'incoerenza e nella sofferenza che

appartengono all'essere umano e all'umanità intera.

Conoscersi vuol dire accettare il dolore come parte integrante della vita, accettare la sofferenza che deriva dall'aprire gli occhi sul mondo, per poi trovare la radice della gioia (gioia di vivere pienamente come uomini e come donne) e donarla a chi si incontra, per compiere quel passaggio che parte dal semplice, si cala nel complesso, per tornare al semplice, trasformato e illuminato, divenuto Poesia. Significa non rimanere in superficie, ma calarsi nelle profondità dell'Essere e intraprendere il viaggio che ci porta alla pienezza come esseri Umani. Significa abbandonarsi alla certezza che esistono forze misteriose in noi che vogliono portarci a realizzare quello che siamo, e a trovare quella felicità autentica che non si nasconde nei successi o nel denaro, ma nell'incarnare quell'unicità che ci rappresenta: «la rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce»³. La nostra comprensione sarà sempre limitata, come in amore: potremo sempre chiederci perché, e cercare di spiegare un mistero che non potremo mai afferrare perché ci trascende: *tu devi amare* direbbe Kierkegaard⁴. Che sia questo dovere il mezzo per ottenere la più completa libertà e quindi la più autentica felicità è l'unica cosa che sappiamo. Non possiamo capire ogni cosa, ma

³ A. Silesius citato in L. Irigaray, *l'oblio dell'aria*, cit., p. 7.

⁴ Cfr. S. Kierkegaard, *Atti dell'amore*, Bombiani, Milano 2007.

possiamo fare in modo che la felicità ci abiti lasciando al seme che siamo (ciascuno/a diverso/a ecco la meraviglia!) di divenire fiore⁵.

Provate a immaginare ancora: voi siete un mondo, e anche la persona che avete davanti è un mondo. Incontrarsi non è guardare l'altro/a a partire dal mio mondo, né oscurare il mio mondo per l'altro/a, né creare un mondo nato dall'unione dei due, dimenticando i mondi precedenti, quelli di ciascuno/a. L'incontro vissuto così più che creare distrugge, o crea a partire da una dissolvenza. L'incontro che vogliamo costruire, e di cui si parlerà in questa tesi, è un incontro che rispetta i due mondi, che crede che la differenza sia una ricchezza e vada rispettata nella sua alterità. Una differenza prima e ultima, misteriosa, da custodire e valorizzare. L'incontro dà vita ad un terzo mondo, nato dall'incontro (e non dall'unione dei due mondi precedenti), un mondo creato ex-novo dalle due persone, che è un ponte per incontrarsi, ma anche un luogo dove alimentare il proprio sé, e quello dell'altro/a. Così vi saranno tre mondi. E nulla si perderà, ma qualcosa di unico e irripetibile (energia nata per e dall'incontro),

⁵ «La vita non si dice mai semplicemente. Essa si mostra nel suo fiorire, si nasconde nelle sue radici». L. Irigaray, *All'inizio, lei era*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 43.

avrà luogo⁶.

Qualcosa di impalpabile eppure concreto perché sarà energia nuova per la Vita, una possibilità di scoprirsi e diventare Umani (donne e uomini). Vediamo come.

⁶ «Pare allora che il reale si presenti in quanto almeno tre: un reale corrispondente al soggetto maschile, un reale corrispondente al soggetto femminile e un reale corrispondente alla loro relazione. Questi tre reali corrispondono dunque ciascuno a un mondo, tuttavia questi tre mondi interagiscono». L. Irigaray, *La via dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 77.

Parola

È un mondo pieno di parole il nostro, parole che spesso si fermano in superficie e non sono in grado di condurci verso una comunicazione o una comunione, ma semplicemente ci portano a scambiare informazioni. Spesso siamo capaci di parlare, ma non di parlarci. Acquisiamo delle parole, ma non la capacità di entrare in relazione con esse per coglierne il significato profondo, e soprattutto la capacità di mantenerle sempre vive, aperte, soprattutto nell'incontro con l'altro/a.

Nulla è dato una volta per tutte, ogni significato va costruito e affinché ciò sia possibile è necessario creare due spazi: uno interiore, un silenzio che rimanga sempre vigile, pronto a cogliere nuove sfumature, e uno esteriore, dato dall'incontro con l'altro/a, che ci apre a nuove interpretazioni e nuove soluzioni. Uno spazio terzo, dove dimorare insieme, ma che permetta anche di tornare indietro, al raccoglimento con se stessi.

Il desiderio di condividere deve essere educato, affinché la parola

non sia prevaricatrice o a senso unico, ma permetta uno scambio¹, nel rispetto delle individualità presenti. Parlare non basta, se le parole rimangono vuote, o meglio contengono solo il senso che noi vogliamo dargli, e non l'apertura verso l'insoluto che appartiene a noi e all'altro/a, vuote se non aprono una soglia di incontro, soglia che permetta di accogliere anche le parole dell'altro/a senza ingabbiarle in verità precostituite, ma ascoltarle come un mistero, che non può essere svelato, ma solo accolto. Perché l'altro/a rimane inafferrabile e lo è la parola che ci si scambia, perché l'incontro avviene tra due individui che non possono comprendersi del tutto, ma possono decidere di creare uno spazio di condivisione, in cui provare a crescere.

Il gesto d'amore più grande che si possa fare è proprio quello di rispettare l'altro/a in quanto altro/a, accoglierlo nella sua unicità, e vederlo/a, per questo, nella sua preziosità. Sapere che il compito a cui siamo chiamati è dare alla luce noi stessi, e aiutare l'altro/a, se possibile, nel medesimo lavoro, come l'altro/a tenterà (forse) di fare

¹ «(...) diventare capaci di dare e di ricevere, di essere passivi e attivi, (...), ossia di trovare una nuova economia dell'esistere e dell'essere che non sia quella del dominio né quella della schiavitù, ma piuttosto quella dello scambio senza oggetto costituito, scambio vitale, scambio culturale: di parole, di gesti, ecc. Dunque uno scambio capace di produrre una *comunicazione*, o anche una comunione (...)». L. Irigaray, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 52.

con noi. Il silenzio che precede la parola permetterà di fermarsi davanti all'insoluto e abolire le conoscenze che ci precluderebbero un incontro genuino. Senza verità precostituite, mantenendo il rapporto sempre domandante e in divenire, si darà la possibilità di creare uno spazio dove anche le parole andranno inventate; parole nuove che sappiano comunicare, nel senso di creare una condivisione, o una comunione; un viaggio, in cui cercare se stessi e coltivare il desiderio racchiuso nell'incontro con un altro/a differente da noi.

Abbiamo la necessità di creare un nuovo linguaggio, un linguaggio che rispetti le differenze tra uomo e donna, il mistero che siamo, l'irriducibilità che ci abita e che ci permetta di avvicinarci e scambiare qualcosa con l'altro/a senza fonderci con lui/lei e smarrire noi stessi. Ad esempio Luce Irigaray propone di cambiare il "ti amo" in "amo a te"².

² «L'a è il luogo di non-riduzione a oggetto della persona. Ti amo, ti desidero, ti prendo, ti seduco, ti ordino, ti istruisco, ecc. rischiano sempre di annientare l'alterità dell'altro, facendolo (a) divenire un mio bene, un mio oggetto, riducendolo (a) al o nel mio, cioè a qualcosa che già fa parte del mio campo di proprietà esistenziali o materiali. L'a è anche una barriera contro l'alienazione della libertà dell'altro nella mia soggettività, nel mio mondo, nella mia parola...». L. Irigaray, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, cit., pp. 114-115.

Il linguaggio può essere un veicolo che sostiene l'individualità di ciascuno/a o al contrario che l'annienta, risolvendo ancora una volta il rapporto tra differenti in modo asimmetrico: i bisogni, i desideri di uno/a diventano la meta da raggiungere a scapito della realizzazione di entrambi. Non si realizza un vero incontro se vi è appropriazione, e se manca il rispetto dell'alterità in quanto inconoscibile e quindi sempre misteriosa, in divenire, da scoprire con pazienza e ascolto attento e partecipe, mai invadente, dell'altro/a.

La parola crea uno spazio in cui possiamo esistere, tu e io, e inventare una realtà non ancora esistente, e mai definitiva, da creare e ricreare, come artisti, di noi stessi e del mondo che ci circonda.

Se il nostro compito è dare alla luce noi stessi, questo è imprescindibile dal rapporto con l'altro/a, pena la perdita stessa della nostra realizzazione. Scoprirsi significa accettare l'insicurezza della relazione, accorgersi che non si è il tutto, che l'altro/a mi limita e al contempo mi dà uno spazio per esistere, per essere. L'importante è scegliere con attenzione, e dimorare con cura, affinché la relazione sia realmente creante (e non distruttiva), e mi permetta di crescere anche individualmente, nella mia unicità. Andarsi incontro non

significa sacrificare parti di sé, ma creare uno spazio dove poter dimorare insieme, potendo sempre tornare in sé, scoprendo, alimentando e arricchendo ciò che si è.

I giovani hanno un grande bisogno di creare relazioni significative, e mi stupisce sempre come questo sia trascurato da chi si occupa di educazione. Si parla mai di sentimenti ed emozioni? Di come imparare a gestire il proprio vissuto, di come poter incontrare l'altro/a nel rispetto delle differenze? E non un altro/a lontano, astratto, ma colui o colei che ho accanto. Si pensa che tutto questo sia parte di un processo naturale, dove si impara vivendo, o forse si teme di invadere sfere private, che come tali non possono e non debbono essere toccate. Ma i giovani hanno un gran bisogno di sapere, e così finiscono per arrangiarsi, prendendo informazioni frammentate dove capita e cercando così di venirne a capo. Solo che spesso si parla delle relazioni in termini fusionali (diventare una cosa sola) e ci si dimentica che la coppia non distrugge, ma crea. Nulla dell'individuo va perduto, mentre qualcosa di nuovo viene alla luce grazie all'incontro. E la parola sarà il mezzo che ci permetterà di creare questo spazio di condivisione, sempre che non sia ridotta alla propria parola, e che sia sospensione di verità e

giudizi già attualizzati, in nome di un silenzio che ci permetterà di ascoltare la parola dell'altro/a come sconosciuta, e quindi ancora da codificare (in un lavoro in divenire che dura una vita).

Lasciarti esistere come un mistero (ai miei occhi, ai miei sensi, nei dialoghi) permetterà di mantenere vivo il desiderio³, e quindi l'amore, tra noi e in noi, e di realizzarci in quanto uomini e donne, insieme.

³ «Nessun dire sul desiderio vale senza questa domanda muta: “Chi sei tu che mai sarai me nè mio, tu che rimarrai sempre trascendente a me, anche se ti tocco, poiché il verbo si è fatto carne in te in un modo e in me in un altro?”». L. Irigaray, *Essere due*, cit., p. 29.

Silenzio

È forse il luogo che negli ultimi anni ho abitato di più, e al contempo quello che più sento il desiderio di abitare. Vi sono quindi particolarmente affezionata e ne parlo toccando corde molto intime. Perché se credevo che la cosa che più mi rappresentasse fosse la parola (e probabilmente è realmente così e sarà così in futuro, quando avrò trovato la mia Parola), oggi nulla mi appartiene più del silenzio (un sorriso, uno sguardo, un gesto): un silenzio che medita e si meraviglia, un silenzio che contempla e che tenta di cogliere il senso della vita (non in astratto), un silenzio che cerca di farmi trovare il mio cammino. Per questo cerco di preservarlo e proteggerlo, perché è mio alleato nel lavoro più difficile di trovare se stessi.

Credo che spesso vi sia più saggezza nel silenzio che nelle parole (e questo me l'ha insegnato un uomo a cui devo molto), un silenzio che ascolta, un silenzio attivo, un silenzio che coglie ogni segnale proveniente dall'ambiente, dall'altro/a o da se stessi.

Quante parole nascono dal silenzio, potrei dire anzi che solo dal silenzio nascono le parole più autentiche, quelle che vanno oltre le barriere culturali che abbiamo costruito, che scavalcano le nostre certezze e ci predispongono ad un ascolto altro, fatto essenzialmente di accoglienza, e di poesia.

Sì perché solo nel silenzio si può cogliere la Bellezza che ci circonda, un silenzio che non è assenza di qualcosa, ma ricomposizione del nostro io in un tutt'uno col mondo circostante, un ricollocarci nel posto piccolo e immenso che ci spetta all'interno di un mondo di cui si riscopre l'interdipendenza, in una meraviglia senza fine che avvolge tutto ciò che si incontra.

Per questo il silenzio è essenziale nelle nostre relazioni. Un silenzio che sa aspettare e fare spazio all'altro/a, un silenzio che permette, sempre, di tornare a sé e di non perdersi nell'incontro con l'altro/a. Un silenzio che è ascolto, di ciò che l'altro/a dice, ma soprattutto di ciò che non dice. Un silenzio che è fermarsi davanti ad un mistero per lasciarsi meravigliare, per rinnovare lo stupore ad ogni incontro. Un silenzio che significa creare, non andare verso l'altro/a con in mano le risposte, ma cercare di costruire insieme una nuova cultura

a due che permetta a entrambi i soggetti di esistere. Un silenzio che non è rassegnazione o assenza, ma anzi un esserci totalmente senza voler privare l'altro/a di Essere⁴.

In un bellissimo testo sulla figura di Maria⁵ il silenzio viene rivisitato da Luce Irigaray in termini diversi da quelli a cui siamo abituati. Un silenzio che è interezza, la più completa conoscenza e presa di coscienza di sé, e non mancanza di qualcosa (di parole magari).

Mi sembra interessante affrontare l'argomento perché oggi spesso il silenzio sembra aver perso di valore, e venir relegato in una posizione subordinata o negativa, ma è solo nel silenzio che l'essere umano può maturare nella comprensione di sé e quindi nel rispetto per l'altro/a in quanto altro/a. Dobbiamo diventare quell'essere umano (donna o uomo) che siamo e questo presuppone un lavoro in cui il silenzio ha una parte essenziale. Perché si tratta appunto di arrivare all'essenza, e lo si può fare solo nella solitudine. Questo naturalmente non presuppone che non si possa o non si debba

⁴ «Ti ascolto non a partire da ciò che so, che sento, che sono già, e neppure in funzione di ciò che sono già il mondo e la lingua (...). Ti ascolto piuttosto come la rivelazione di una verità non ancora manifestata, la tua, e quella del mondo rivelato attraverso di te e da te. Ti do del silenzio, in cui il futuro di te - e forse di me, ma *con* te e non *come* te e *senza* te - può emergere e fondarsi». L. Irigaray, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, cit., pp. 120-121.

⁵ Cfr. L. Irigaray, *Il mistero di Maria*, Paoline, Milano 2010.

incontrare l'altro/a, o che si debba farlo solo dopo aver compreso tutto (anche perché così non ci si incontrerebbe mai!); significa che i due movimenti sono compresenti lungo il cammino eppure devono trovare spazi e tempi propri, affinché si possa andare verso l'altro/a, ma anche tornare a sé. Conoscersi nella relazione, ma anche nel silenzio. Conoscere l'altro/a attraverso le parole, con i sensi, ma anche, attraverso un silenzio che lascia spazio al mistero che l'altro/a è (e sempre rimarrà).

Vorrei riflettere sul fatto che non permettiamo più ai giovani di abitare il silenzio, e spesso perché siamo noi adulti a considerarlo un luogo dove non vi è nulla e quindi come perdita di tempo. Ecco io credo che quando si è giovani perdere tempo sia essenziale. Perdere tempo nel senso di lasciare che i frutti maturino senza avere fretta⁶: conoscersi è un'impresa ardua e necessita di grande lavoro e pazienza. Un ascolto attento, un ascolto lasciato libero di vagare. Naturalmente questo non significa lasciare i giovani a sé, bisogna anzi seguirli e dar loro strumenti per abitare quei silenzi nel modo

⁶ «[...] maturare come l'albero, che non incalza i suoi succhi e fiducioso sta nelle tempeste di primavera, senza l'ansia che dopo possa non giungere l'estate. L'estate giunge. Ma giunge solo a chi è paziente e vive come se l'eternità gli stesse innanzi, così sereno e spensierato e vasto». R.M. Rilke, *Lettere a un giovane poeta*, Mondadori (collana oscar poesia del '900), Milano 2000, p. 49.

più opportuno: non cercare risposte da dare, ma offrire strumenti che aiutino a decifrare la realtà e loro stessi. Perché non vi è un unico cammino, e spesso non è il muoversi che ci dona la saggezza, anzi spesso è un fuggire da noi stessi, e solo il silenzio, e l'immobilità apparente che porta con sé, possono ricondurci al nostro essere più autentico, solo la pazienza dell'attesa può far maturare i frutti.

Il silenzio del resto è fatica, ma è anche bellezza; se è un silenzio presente a se stesso e al mondo è meditazione e preghiera, stupore e meraviglia, entusiasmo e luce. Trovare, anche solo per un attimo, il proprio posto nel mondo in connessione con tutto il resto; non sentirsi slegati o fuori posto, ma nel punto esatto dove sembra basti respirare per contribuire alla Vita.

Amore e desiderio

«L'amore è ciò di cui siamo responsabili, in noi e fra noi, per portare a compimento la nostra umanità»¹.

Riflettere è sempre complesso, riflettere sull'amore è quasi impossibile. Come nelle migliori ricette segrete qualche ingrediente sfugge sempre; e probabilmente la sua magia e la sua forza risiedono proprio lì, nell'impossibilità di arrivare a una totale comprensione (se esistono comprensioni di tal genere nella vita). Gli aspetti da considerare sono innumerevoli, infinite le varianti, tante quante le sfumature nel cuore e nelle emozioni di ogni essere umano. Eppure tutti concordano nel ritenere l'amore il fondamento della vita di ciascuno/a: è l'amore di qualcuno/a che si prende cura di noi a farci crescere, è l'amore che andiamo cercando per tutta la vita. E allora mi sono sempre stupita del fatto che un aspetto così centrale dell'esistenza non venga educato, nel senso di aiutare a capire come riconoscerlo e coltivarlo.

¹L. Irigaray, *Una nuova cultura dell'energia. Al di là di Oriente e Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 57.

Credo che molte relazioni distruttive nascano proprio dalla mancanza di tale educazione, dal lasciare all'istinto e all'indifferenziato, al privato, un aspetto che in realtà riguarda la società intera perché è l'amore che permette di realizzarci appieno ed essere felici, e quale vantaggio maggiore può derivare alla società tutta se non di avere al suo interno cittadini realizzati (nel senso più profondo) e quindi felici?

Credo pertanto che parlare d'amore ai giovani sia non solo importante, ma assolutamente necessario, per farli crescere consapevoli del potenziale che abita in una relazione, e che potrebbe determinare la loro crescita e la loro felicità. Aiutare ad avvicinare l'altro/a da sé, ad ascoltarlo/a e rispettarlo/a, e al contempo, a creare uno spazio che permetta di rispettare se stessi e il proprio mondo (interiore ed esteriore).

Luce Irigaray ci propone un percorso, che parte dal riconoscimento dell'altrui diversità e irriducibilità, un percorso che punta sulla differenza come necessaria al mantenimento del desiderio e quindi dell'amore, perché l'amore poggia sul desiderio dell'altro/a, e questo desiderio nasce nella differenza, e può, e deve, continuare a sussistere in essa. Insomma bisogna evitare di cadere nell'immagine

dell'amore fusionale (dover diventare una cosa sola), come nell'egoismo travestito da amore, per arrivare ad una reale condivisione che permetta di crescere insieme, non solo come coppia, ma anche individualmente.

L'amore non è guardare insieme nella stessa direzione, è aiutarsi a trovare e raggiungere ciascuno/a la propria direzione, insieme.

Il percorso può iniziare prendendo consapevolezza di se stessi e della ricchezza che ciascuno/a racchiude; spesso come educatori precludiamo ai giovani questa certezza (perché di una certezza si tratta), quella cioè per cui ciascuno/a può e deve dare il suo contributo, un contributo unico, che mancherà all'umanità qualora non si realizzi.

Prendere consapevolezza di se stessi naturalmente è un percorso lungo (non basta una vita), capire chi è e cosa si vuole, portarlo alla luce e avere il coraggio di attuarlo, anche qualora vada contro le aspettative (proprie e/o altrui). In questo percorso necessario è il silenzio, l'ascolto attento e partecipe dei segnali che ci arrivano se sospendiamo il giudizio e ci apriamo al mistero che siamo (e che

l'altro/a è). Accettando mancanze e contraddizioni, perché nessuno può essere definito a priori né una volta per tutte, ma sempre bisogna ascoltarsi e avere la forza di cambiare direzione, allorché subentrasse un nuovo desiderio che ci porti verso il nostro vero io, quello più profondo, l'unico che permette una piena realizzazione e un'armonia tra le parti (corpo, mente, spirito).

Contemporaneamente in questo percorso incontro l'altro/a: guai a precludermi quest'incontro per paura, pena la non realizzazione, pena l'idealizzazione di se stessi quale centro del mondo. L'altro/a infatti mi limita, mi ricorda che non sono il tutto e che la mia verità non è la Verità, ma solo il mio sguardo sulle cose. Questa visione viene messa in discussione nell'incontro con l'altro/a, e questo mi permette di arricchirmi e di rafforzarmi, anche nella mia unicità. L'altro/a col suo sguardo può aiutarmi a svelare la bellezza che mi abita. Incontrare qualcuno/a che ci restituisca a noi stessi, che ci permetta di uscire e al contempo rientrare in noi, che ci custodisca con quello sguardo d'amore che è fonte di luce e verità. Non la verità dell'altro/a, ma la Verità per la quale siamo stati chiamati su questa terra, che ci restituisce a noi stessi e al nostro compito, unico.

La presenza dell'altro/a, se è realmente una presenza presente e amante, non ci giudica, né ci ingabbia, ma ci accoglie come mistero prezioso da custodire e svelare, uno svelamento che saremo noi ad effettuare, con i nostri tempi e i nostri modi, e non l'altro/a, a cui rimarremo sempre, almeno in parte, inafferrabili. «Tu chi sei? Tu che non sei né sarai mai me, né mio»². Perché l'amore non cerca risposte ma domande, sempre interroga l'altro/a, e se stesso, e esiste solo divenendo, come fiume che scorre e che non può essere fermato pena la sua trasformazione in palude.

Domandare a te, e di te, sostiene la nostra differenza, e questo permette al desiderio di rinnovarsi e di elevarsi³; l'incontro coinvolge anche il corpo, e vi deve essere quindi anche una diversa qualità dello scambio tra noi, un "toccare a"⁴.

² L. Irigaray, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, cit., p. 123.

³ «Come ridare all'altro la libertà di cercare il suo proprio cammino anche se ho fatto uno con questo altro, se esiste in me, se sono in parte diventata lui? Questo compito è in qualche modo sovraumano. Però è indispensabile alla permanenza del desiderio e dell'amore». Luce Irigaray, *Condividere il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 68-69.

⁴ «Questo *toccare a* richiede silenzio. [...] Questo *toccare a* esige un respiro [...]. Il *toccare a* non può essere appropriazione [...]. È piuttosto risveglio dell'altro a sé stesso(a) e invito a co-esistere, a co-agire, a dialogare». L. Irigaray, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, cit., p. 128.

L'incontro con l'altro/a non è mai uguale, si rinnova sempre, e questo permette a te, e a me, di divenire, di non aver paura del tempo, di prendersi uno spazio, di andare e tornare, dimorare in te, in me, insieme.

Il nostro essere è in movimento, e come tale anche le relazioni che costruiamo, che ci richiedono di essere artisti e opere d'arte nello stesso tempo, affinché la creazione sia continua e l'opera sempre compiuta nella sua incompiutezza; un lavoro costante, che crea bellezza e ci pone nel mondo come esseri umani, uomini e donne.

Esprimere sé - Incontrare l'altro/a

Tutto il lavoro svolto in questi anni col professor Scaramuzzo è ruotato intorno a questi due poli. In ogni lezione, incontro o attività ci siamo sempre posti questa domanda (più o meno esplicitamente), e ci siamo fatti aiutare, di volta in volta, da vari autori/autrici. Devo molto al lavoro umano e intellettuale che il professore svolge; è parte integrante del cammino che ho portato avanti in questi anni. Le nostre ricerche seguono percorsi differenti, ma sempre si incontrano e si arricchiscono nello scambio, poiché il fine è lo stesso.

Mi sono fatta accompagnare anch'io in questi anni da molti autori/autrici, ma nel pensiero di Luce Irigaray ho trovato come una sintesi del cammino che volevo intraprendere. Le sue parole mi hanno illuminata. E in questo anno in cui ho potuto seguirla da vicino (e non solo sui libri), ho pienamente colto (nel senso di ricchezza piena, non definitiva) il valore di tale cammino.

Tutta la filosofia di Luce Irigaray indica una via per esprimere sé e incontrare l'altro/a, naturalmente può essere più o meno condivisa, ma è un'indicazione chiara e concreta, e, per me, infinitamente preziosa.

Qui volevo porre all'attenzione questi due poli, perché son quelli che ciascuna/o di noi dovrebbe mettere in primo piano ciascun momento della propria vita: come posso fare per incarnare qui e ora la mia presenza? Come posso incontrare l'altro/a lasciandolo/a esistere in quanto altro/a? Come possiamo, insieme, essere felici, ora?

Credo che spesso smettiamo di porci queste domande, e finiamo col dimenticare che divenire essere umani necessita di un lavoro, è un percorso.

La Vita non ci chiede di avere qualcosa, di diventare qualcuno/a, ma di Essere. E nulla è più difficile che l'incarnare la propria presenza, e nulla all'infuori di questo potrà renderci felici. Eppure è un compito talmente difficile che preferiamo aggrapparci a dei surrogati (la carriera, il possedere dei beni, spesso purtroppo anche la famiglia), pur di elidere il nostro Compito. Ignorando (più o meno consapevolmente) che quei surrogati, come tali, non potranno mai

darci la pienezza di Vita e quindi la felicità. Vivremo di felicità illusorie, ma non conosceremo mai la Felicità, che passa necessariamente attraverso la fatica, l'impegno e il coraggio e mai attraverso scorciatoie (più o meno legalizzate). Solo la sofferenza, data dallo scoprire la solitudine profonda e ineludibile che ci abita, potrà condurci a incontrare realmente noi stessi, le energie più profonde che ci muovono, quelle che ci spingono a vivere la nostra vita e non quella che altri, o le costruzioni culturali introiettate, vorrebbero per noi.

Accettare le contraddizioni e le mancanze che ci abitano, dimorare nel dubbio, per arrivare a certezze Altre che si costruiscono e che non si ottengono a priori, accogliere l'incertezza come parte costitutiva dell'essere umano, così come il cambiamento, non solo esterno, su cui tutte le attenzioni sembrano concentrarsi, ma anche interno. Non siamo gli stessi col passare del tempo e guai a ingabbiare noi e l'altro/a da noi in un'immagine fissa che potrebbe non rappresentarci più già un minuto dopo. La vita scorre. Non vuole essere etichettata, trattenuta, non può essere compresa una volta per tutte. Così noi non possiamo mai smettere, non solo di porci domande in relazione al mondo esterno, ma anche nei confronti di noi stessi e dell'altro/a. L'amore è sempre domandante e

in divenire. Ed elidere il divenire, credere di avere tutte le risposte, è il mezzo più semplice per annullare le energie che l'incontro crea; un incontro sempre cangiante per l'appunto, che è opera d'arte mai compiuta, ma sempre amata e curata dagli artisti (che siamo, o che dovremmo essere).

Essere artisti di noi stessi e nelle relazioni che costruiamo, artisti attenti, consapevoli, rispettosi e amanti, ecco quello che potrebbe permetterci di esprimerci appieno e di incontrare l'altro/a, nella libertà (che non è mancanza di doveri, ma presenza di un dovere più profondo, il dovere che abbiamo verso la Vita che vive in noi).

Tutta la tesi cerca di spiegare come fare per provare a esprimere sé e incontrare l'altro/a, e ciascun elemento è importante affinché nulla di noi e dell'altro/a, della Vita, vada perduto. Naturalmente è un cammino, e noi come esseri Umani tendiamo verso una perfezione che, probabilmente, non raggiungeremo mai; ma il punto è proprio quello, incamminarsi, scegliere attentamente la meta verso cui muoversi, il modo in cui procedere, condividere tratti di percorso nella libertà e con/per amore.

Ricordarsi che nulla è definito una volta per tutte e possiamo

cambiare strada, perfino tornare indietro, non c'è nulla che non possa esser perdonato, anche a noi stessi. Errare fa parte del nostro cammino.

Come educatrici ed educatori possiamo, e dobbiamo, indicare la strada: non un percorso già prestabilito da intraprendere, ma dare indicazioni che possano orientare i giovani nel loro viaggio. Indicazioni che aiutino a ricercare la vera ricchezza, innanzitutto dentro se stessi, seguendo magari quelle tappe che questa tesi ha cercato di portare alla luce, partendo dal riconoscimento della differenza, passando per il silenzio, la parola, la natura, l'energia, il respiro, l'amore, ecc. Tutto concorre alla pienezza.

Una politica a due

Mi ha colpito quando Luce Irigaray ha usato l'espressione "*una politica a due*", principalmente per due motivi.

Da un lato si tratta di un'espressione che sembra ridare potere, e responsabilità, ad ogni singolo cittadino/a.

Oggi spesso si parla in modo generico, indifferenziato, i problemi la maggior parte delle volte sono presentati in termini astratti e lontani; questo aiuta la classe politica a strumentalizzare alcune tematiche senza risolvere mai concretamente le cose (per fare in modo che i problemi possano essere ancora strumentalizzati, creando così un circolo vizioso). Usare l'espressione "*una politica a due*" significa che le questioni vanno affrontate con ciascuna persona che si ha di fronte (non in modo indifferenziato, o indifferente) e che tutti possono e debbono fare qualcosa. E cos'è in fondo (forse è meglio dire cosa dovrebbe essere) la democrazia se non la possibilità di responsabilizzare e quindi di dare potere ai cittadini! Tutti i cittadini, uomini e donne, rispettando e valorizzando le differenze. In un momento di grande disamore per la politica, in cui anche i giovani

sembrano non credere più che le cose possano cambiare e che sarà la loro partecipazione attiva e consapevole a poterle e doverle cambiare, l'espressione "*una politica a due*" può ridare a ciascuno/a la sua parte, restituire finalmente potere e responsabilità ai cittadini e alle cittadine e far sentire prezioso e insostituibile il loro contributo, a ciascun livello. Riconoscere che è nei dialoghi (dialoghi nella differenza), che costruiremo, che potremo davvero rifondare, una società che sia realmente democratica e permetta a tutti (uomini e donne) di potersi individualizzare.

Dall'altro lato mi ha colpito l'espressione "*una politica a due*" perché rende chiaro che solo un incontro nella differenza, a due appunto, potrà contribuire a migliorare il nostro mondo; un incontro che sia sospensione di giudizio e rispetto dell'altro/a in quanto altro/a, un due non generico, né lontano, ma presente; un due che è un guardarsi negli occhi, un due che non è più un rapporto relegato al privato, ma che si fa pubblico, che penetra tutti i livelli, che riporta ognuno/a ad una responsabilità verso la diversità che appartiene all'altro/a, al suo modo d'essere, né da negare, né da stereotipare, ma da accogliere e valorizzare, sapendo che solo così potremo poi risolvere ogni conflitto e ogni difficoltà, solo nella differenza troveremo la strada che porterà ognuno alla libertà del proprio

Essere¹.

Credo sia importante riagganciarmi qui al discorso (tanto critico quanto costruttivo e poetico), che Luce Irigaray ha tenuto in Senato il 23 Aprile di quest'anno. Il tema era "Democrazia e differenza". È una mia rielaborazione, ciò che io ricordo di quell'incontro, ma penso sia interessante porre queste riflessioni all'attenzione di più persone possibile, se vogliamo fare in modo che la nostra diventi una vera democrazia e permetta a ciascun cittadino/a di esprimersi appieno (per il bene di ciascuno/a e dell'intera comunità/umanità).

La democrazia oggi si basa più sul potere dei governanti che sulla sovranità dei cittadini. Non vi è una reale individuazione che tenga conto dei due generi, maschile e femminile.

Con i greci vi era un'individuazione prevalentemente al maschile,

¹ «Per rifondare su basi democratiche una comunità civile, abbiamo bisogno di partire da relazioni orizzontali e da dialoghi nella differenza. Quindi a partire da un due, che non equivale solo a una coppia nell'intimità della casa, ma che è anche una coppia in un senso o in un contesto civile e politico, la società essendo tessuta da una molteplicità di due a diversi livelli. [...] Potremmo [...] tornare così al molteplice - che si tratti di un'altra razza, età, cultura, tradizione, ecc. - senza ripartirlo secondo una gerarchia, grazie al rispetto per la differenza più basilare e universale, quella che ha luogo tra un uomo e una donna di qualsiasi razza, età, cultura o tradizione». L. Irigaray, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2006, p. 355.

non tenevano in conto la differenza sessuata, quindi fin dall'origine la democrazia non è stata realmente democratica. Poi è intervenuto il denaro, e gli esseri umani sono diventati neutrali, non vi è più individuazione né al maschile né al femminile, così vi è una mancanza di individuazione dei cittadini². Viene considerato non l'individuo ma il gruppo, in un tutt'uno indifferenziato, utile per favorire la tattica del capro espiatorio, per cui per mantenere la coesione sociale si punta sull'ostilità tra i gruppi, in modo da mobilitare l'energia dei cittadini non in modo positivo e costruttivo (il che potrebbe fargli aprire gli occhi e rendere conto che il potere e la ricchezza è concentrata nelle mani di pochi e che quindi la democrazia è solo illusoria), ma distruttivo, approfittano della paura e non fanno appello alla ragione. Oggi la democrazia sembra basarsi sul numero dei voti, nel momento in cui si ha il sostegno tutto

²«Per uscire dal modello onnipotente dell'uno e del molteplice, è necessario passare al *due*, un due che non sia due volte uno stesso, nemmeno uno più grande e uno più piccolo, ma che sia fatto di *due* realmente diversi. Il paradigma di questo due si trova nella differenza sessuale. Perché qui? Perché implica due soggetti che non dovrebbero situarsi in rapporto gerarchico, né genealogico, e che questi due soggetti hanno il compito di preservare la specie umana, e di svilupparne la cultura, nel rispetto delle loro differenze.

Il mio primo gesto teorico è stato *liberare il due all'uno*, il due dal molteplice, l'altro dallo stesso, e di farlo in modo orizzontale, sospendendo l'autorità dell'Uno: dell'uomo, del padre, del capo, del dio unico, della verità unica, ecc. Si trattava di far emergere l'altro dallo stesso, di rifiutare di essere ridotta all'altro(a) dello stesso, a un altro o a un'altra dall'uno, non diventando lui, o come lui, ma costituendomi come soggetto autonomo differente». L. Irigaray, *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 115.

sembra permesso. La dialettica viene usata non per cambiare le cose, ma per mantenere lo status quo (vantaggioso per pochi). Oltretutto il sociale prevale sul civile, e il sociale concerne parte della vita delle persone, è una parte della nostra identità, mentre il civile ingloba l'insieme della persona.

Dobbiamo allora avere il coraggio e il volere di rifondare la democrazia, una democrazia che sia davvero a servizio dei cittadini, preservando, avendo cura della vita di tutti gli esseri viventi: salvaguardare cioè sia la vita che l'ambiente nel quale viviamo. Dovrebbero aiutarci ad abitare noi stessi invece di attrarci al di fuori per il bene del macchinario politico ed economico.

Dobbiamo creare un mondo in cui abitare e coabitare in modo umano, cioè differenziato. Non si tratta solo di dare alle persone un alloggio (fisico), ma la *possibilità di abitare se stessi e il mondo*. Oggi ci si occupa dei beni più che dell'individuo. Il soggetto è sempre in rapporto con l'oggetto (il denaro). Bisogna occuparsi prima dell'esistenza corporale che dei beni. Dobbiamo dare vita a nuova cultura realmente materialistica, il denaro infatti sembra materiale, ma in realtà non lo è (pensiamo alla crisi finanziaria...).

Un altro punto fondamentale è l'energia: si parla tanto di risorse energetiche, ma non si parla mai dell'energia umana, quell'energia naturale di cui abbiamo bisogno. Non ci si interroga ad esempio sul perché del malessere giovanile: i giovani mancano di desiderio perché non hanno speranza, anche a livello spirituale, sono soli, disincantati e disperati. La politica funziona più sull'odio e sull'opposizione che sull'unione e l'amore fra noi. L'amore è energia, energia gratuita, necessita però di un lavoro da parte di ognuno soprattutto nei confronti della differenza.

Individuazione è cosa diversa da individualismo. Bisogna favorire l'individuazione, al maschile e al femminile. Stiamo distruggendo il potenziale naturale, il reale bene comune universale, da condividere (pur preservandolo come proprio). *Condividere attraverso il desiderio e grazie all'amore.* Dobbiamo scoprire e coltivare il desiderio; lottare con noi stessi per non fermarci a ciò che esiste: diventare esseri umani necessita di un lavoro. Lavorare a servizio dell'amore, un amore che coltiva il desiderio, senza fermarsi al bisogno e all'avere, ma puntando all'essere. Il desiderio infatti non punta ad avere di più, ma a trasformare il nostro essere.

C'è una differenza qualitativa tra uomo e donna, una differenza

sessuata, e l'individuazione deve essere un impegno politico. Fuori da ogni possesso, ogni avere, tranne che noi stessi. Essere sessuati fa parte della nostra individuazione in quanto esseri viventi.

Educare nella/alla differenza

«La scoperta dell'altro richiede l'incontro tra due mondi irriducibili che si riconoscano l'un l'altro senza potersi conoscere l'un l'altro»¹.

Educare nella e alla differenza, non in astratto, ma costruendo una cultura a due soggetti, due soggetti diversi e irriducibili, che potranno incontrarsi e dialogare solo se l'educazione permetterà loro di esprimersi al meglio (al di là di aspettative, ruoli e stereotipi) e altresì di incontrare l'altro/a rispettandolo e valorizzandolo in quanto altro/a. Creare uno spazio in cui dimorare insieme, dove abitare e valorizzare le differenze.

La nostra cultura non accetta l'idea che l'altro/a sia inconoscibile², che possa avvicinarsi all'altro/a e cercare nel silenzio e nell'ascolto di cogliere qualcosa di lui/lei, ma che rimarrà sempre, in parte, fuori dalla mia comprensione, e questo per fortuna, perché sarà ciò che mi impedirà di appropriarmene e anche di credere che io possa rappresentare il tutto; l'altro/a mi limita, mi mostra il suo sguardo

¹ L.Irigaray, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, cit., p. 141.

² «Se l'altro non è definito nella sua effettiva realtà, rimane un altro me, e non un reale altrui; può allora essere *di più* o *di meno* di me, può avere *di più* o *di meno* di me» L. Irigaray, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, cit., p. 68.

sul mondo e mi permette di divenire.

Bisogna uscire dallo schema dell'uno e/o del molteplice³, per arrivare finalmente a una cultura a due - due differenti- che si limitano e si arricchiscono con la presenza dell'altro/a. Senza appropriazione, né sottomissione, costruire un orizzonte in cui dialogare e crescere, nella differenza. Inventando una nuova parola⁴, dando spazio al silenzio, rispettando il mistero dell'altro/a, accettando di non poterlo/a mai conoscere e inglobare nel proprio orizzonte di senso. Questa differenza irriducibile ci permetterà di scambiare parole che apriranno la strada ad un soffio vitale che ci consentirà di divenire uomini e donne, costruendo una nuova cultura a due che ancora non esiste.

³ «[...] oscillazione fra l'uno e il molteplice, ma l'uno resta colui che comanda, più o meno apertamente, la gerarchia dei molteplici: il singolare è unico e/ma ideale, l'Uomo. La singolarità concreta non è che copia, immagine». L. Irigaray, *La democrazia comincia a due*, cit., p. 114; «Una cultura al maschile è senz'altro servita a compiere tappe nel processo di individuazione umana, ma ne impedisce il divenire se non si apre al riconoscimento dell'altro, donna, in quanto soggetto di valore culturale equivalente ma differente». L. Irigaray, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, cit., p. 141.

⁴ «Non c'è ancora scambio di parole fra i sessi. Da qui risulta il fatto che la relazione tra loro rimane al livello dell'istinto o vi ricade. Da cui anche una paralisi nel divenire umano» L. Irigaray, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, cit., p. 159.

Come accennavo nell'introduzione la collaborazione con Luce Irigaray mi ha portato a poter organizzare un incontro (grazie all'aiuto del professor Scaramuzzo) nel dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Gli studenti e le studentesse hanno avuto modo di conoscere Luce Irigaray e porle delle domande. Naturalmente per me è stata una gioia doppia: da una parte poter ricambiare la sua ospitalità, dall'altra poter far conoscere dal vivo quella persona eccezionale di cui più volte avevo cercato di portare testimonianza all'interno dell'università.

Quello che seguirà è frutto dell'incontro, è il modo in cui io ho recepito e scritto le sue parole, credo che siano riflessioni preziose da condividere per iniziare un percorso educativo su nuove basi⁵.

Innanzitutto chiariamo che quando parliamo di uomo e donna ci riferiamo ad una differenza sessuata, e non sessuale, per non fermarsi alla sessualità. Qualunque sia la nostra scelta sessuale la nostra identità è sessuata. Questa differenza sessuata è un ponte tra la materialità, l'istintività e la spiritualità.

Questa differenza tra uomo e donna si ripercuote nel linguaggio, poiché è una differenza di identità relazionale.

⁵ Cfr. L. Irigaray, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, cit.

Luce Irigaray è andata in alcune scuole per indagare la differenza nel linguaggio in bambini/e di differenti età. Sono emersi dati interessanti.

Innanzitutto i bambini privilegiano il rapporto soggetto-oggetto, mentre le bambine il rapporto soggetto-soggetto. I bambini privilegiano relazioni tra simili, mentre le bambine preferiscono la relazione nella differenza. Il bambino preferisce la configurazione uno-molteplice, mentre la bambina la relazione a due. Il bambino preferisce la gerarchia, mentre la bambina l'orizzontalità. Insomma uomini e donne vedono il mondo in modo diverso, però sono attratti l'uno/a dall'altro/a. Affinché riescano a stare insieme e comprendersi quindi è importante educare il loro mondo relazionale. La bambina nasce da una donna, da una stessa, per lei quindi è più facile; ha potenzialità preziose che non vengono coltivate nella nostra società che ha una cultura fondata su stereotipi al maschile. Le relazioni sono spesso basate sul rapporto soggetto-oggetto (e spesso l'oggetto è la donna) e prevale il rapporto gerarchico. È necessario *creare una cultura a due soggetti*.

Sia il desiderio sia l'amore implicano un lavoro, non va da sé divenire un essere umano; nasciamo con un corpo umano, ma per diventare esseri umani dobbiamo intraprendere un cammino.

Dobbiamo imparare a rispettare l'altro/a, ma anche noi stessi.

Amare, desiderare l'altro/a in quanto altro/a.

Costruire un'architettura spaziale e temporale che permetta di incontrarsi nella differenza. L'albero definisce il suo mondo, ha bisogno del suo tempo e del suo spazio per crescere. Noi siamo educati a rinunciare al nostro mondo in nome di un mondo comune, invece dobbiamo imparare come, rispettando e coltivando il nostro spazio, possiamo dividerlo con quello dell'altro/a. Il desiderio vuole l'alterità e la differenza. Se si sacrifica la differenza si sacrifica il desiderio.

Viviamo in un orizzonte, dobbiamo aprirlo per andare verso l'altro/a, affinché sia possibile è necessario giungere al silenzio. Il silenzio infatti apre una soglia di incontro nel nostro mondo. La soglia ci permette di andare verso l'altro/a, ma anche di tornare a noi stessi. Il fatto di essere limitati è la possibilità di incontrare l'altro/a:
io non sono il tutto, tu non sei il tutto.

Dobbiamo ascoltare ciò che l'altro/a ha svegliato in noi; dobbiamo essere fedeli e attenti a quell'appello, alle nostre percezioni sensibili, capacità di andare e di tornare, attività e passività. Ognuno/a deve essere sia attivo/a che passivo/a e anche la passività è sempre attiva.

Andare verso, ma anche essere ricettivi.

Il silenzio è necessario poiché non possiamo condividere subito parole poiché non parliamo lo stesso linguaggio. Spesso le parole sono solo informative, e l'informazione ci impedisce di comunicare tra di noi. Nel silenzio lascio le parole e ascolto sia l'altro/a sia me stesso/a: è un intreccio tra due ascolti. Reciprocità.

Dobbiamo inventare un altro linguaggio: diffidiamo del sostantivo, privilegiamo il verbo che consente una doppia soggettività (es. amo a te), usiamo il presente e la creatività. La relazione è sempre da creare. Bisogna cercare delle parole che tocchino l'essere globale dell'altro/a, ma che non siano parole di seduzione, poiché la seduzione è una trappola. Abbiamo privilegiato il vedere rispetto al toccare, un toccare intimo. Dobbiamo muoverci dalla familiarità all'intimità, sempre passando dal due nella differenza.

«L'accoglienza all'altro e dell'altro è ciò che ci restituisce a noi. Soltanto questo gesto ridà ciascuno a sé nella sua totalità - con i suoi bordi, con un mondo e con un orizzonte propri. Il che implica che si sia due, e due differenti. Sennò tutte le forme d'inclusione o esclusione, incorporazione o oggettivazione, frammentazione o

diluizione...sono all'opera. Mentre, quando siamo realmente due, ciascuno può riunire l'altro senza alcuno strumento o oggetto, grazie alla sua sola presenza. Una presenza che, con un gesto o a volte qualche vocabolo, ridà all'altro la presenza che gli è propria. In questo dono che ciascuno fa all'altro per il solo fatto di riconoscerlo e accoglierlo come altro, siamo insieme due e uno. Ciascuno deve essere sé e ritornare a sé nella sua alterità affinché l'unità esista (...)»⁶.

⁶ L. Irigaray, *Condividere il mondo*, cit., pp. 61-62.

Natura

Il seminario che ho seguito con Luce Irigaray si teneva all'università di Bristol. Un grande parco circondava le aule dove facevamo lezione. Un parco fatto di alberi, erba tagliata all'inglese, viottoli, panchine in legno, un'installazione artistica (un labirinto di specchi), un piccolo laghetto con piante e ninfee, fiori e gli immancabili scoiattoli. In Italia un luogo così verrebbe definito orto botanico, e verrebbe fatto sicuramente pagare un biglietto per accedervi, per loro è il parco dell'università, pubblico, dove anche famiglie con bambini possono andare a passeggiare, giocare, rilassarsi nel verde, tutto nel totale rispetto dell'ambiente. Ogni mattina andavo appositamente un po' prima dell'orario di lezione, camminavo fino a raggiungere una panchina (avevo trovato la mia preferita, proprio al centro del parco, dalla quale si poteva scorgere ogni cosa), e contemplavo la natura, respiravo, ammiravo quella bellezza. Erano momenti di pace, di energia profonda, che mi permettevano di iniziare al meglio la giornata e di affrontarla al massimo. A quell'ora il parco era quasi deserto, passava giusto qualche scoiattolo e c'erano due persone che (con una cura da orto botanico per l'appunto) controllavano che tutto fosse perfetto. Vi chiederete cosa c'entri

questo racconto: mai come in quell'occasione mi sono resa conto di quanto sia fondamentale il contatto con la natura, di quanto ci snaturi perdere quella relazione. Da quel giorno ho bisogno di tornare, e cerco di farlo il più possibile, a ricercare quella sinergia, che è respiro, energia, vita.

Vorrei riflettere insieme a voi su quanto sia essenziale fare in modo che venga ripristinato questo contatto con la natura, se non è (anche) questa perdita ad averci allontanato da noi stessi, dagli altri esseri umani, perché lontano dalla natura abbiamo perso la nozione di interdipendenza, su cui invece si fonda, o si dovrebbe fondare (pena la nostra felicità!), tutta la nostra vita.

Forse perdere il con-tatto con la natura, con la possibilità di abitarla e contemplarla, ci porta a non riuscire a esprimerci pienamente, a non poter riunire tutte le energie che ci abitano, e ci ritroviamo disgregati, confusi e in perenne corsa. Per andare dove? Sì perché la natura insegna che c'è un tempo per tutto, che non si può avere fretta, perché il frutto matura quando è arrivato il suo momento. La natura insegna che la bellezza è anche attesa, e cura. Rispetto. Dare all'altro/a uno spazio e un tempo per esistere, e per diventare ciò che deve/può essere.

La natura insegna a prendersi (e a lasciare) uno spazio, uno spazio vitale necessario per crescere, per vivere. Kahlil Gibran direbbe «(...) la quercia e il cipresso non crescono l'una all'ombra dell'altro»¹. Sappiamo rispettare quello spazio nei rapporti con gli altri o lo invadiamo, spesso senza neanche chiedere il permesso? Sappiamo altresì conservare in noi uno spazio che ci permetta di non perderci nell'incontro, di mantenere viva la nostra unicità e di esplorarla e farla sbocciare al meglio?

Non parlo di un ritorno alla natura, o di trasferire le scuole in campagna, ma di creare spazi, luoghi, momenti, dove questo contatto sia vero e profondo, poiché le nostre energie vengono proprio dalla natura e da essa anche le nostre intuizioni e riflessioni più profonde.

Quanto può insegnarci un sentiero di montagna, ma noi invece riempiamo i centri commerciali; questo impensierisce chi governa solo a parole, perché cittadini che navigano in superficie possono fare meno danno di cittadini che arrivano al nucleo dell'esistenza, e possono sovvertire l'ordine stabilito, poiché vedono l'assurdità di

¹ K. Gibran, *Il Profeta. Il giardino del Profeta*, Oscar Mondadori, Milano 2009, p. 19.

certi dettami. Non si tratta solo di rispettare l'ambiente, non è solo una questione di raccolta differenziata o di coscienza ecologica, ma di educare a cogliere l'energia, e la poesia, che la natura ci donano, per poterne trarre insegnamento e ispirazione per la nostra esistenza. Il contatto con la natura anziché farci regredire (come forse alcuni temono), ci renderà ancora più umani, uomini e donne consapevoli della ricchezza che ci abita (sia dentro che fuori), persone cioè capaci di sentire la Bellezza, accoglierla e donarla nell'incontro con l'altro/a. Perché la bellezza è amore, e l'amore si propaga come onda creando un domino di energia positiva.

Noi che ci occupiamo di educazione dovremmo chiederci se ci siamo dimenticati dell'autentico con-tatto con la natura e non l'abbiamo ridotto a un approccio solamente mentale, lontano dalla realtà o banalizzato e finalizzato a restare in superficie.

Solo la contemplazione della natura potrà ricollocarci come parte di un mondo che non ci appartiene, e di cui siamo solo una piccola, preziosa, parte; un mondo dalla ricchezza infinita che può aiutarci, da un lato a riscoprire la nostra bellezza, dall'altro ad avvicinare nella diversità l'altro da noi:

«Buddha contempla il fiore senza coglierlo. Guarda l'altro da sé senza privarlo delle sue radici. Inoltre ciò che guarda non è una cosa qualsiasi: è un fiore (...)»².

² L. Irigaray, *Amo a te*, cit., p. 32.

Energia

Si parla tanto di risparmio energetico, di energie alternative, e non si parla quasi mai di energia umana. Quanta ne stiamo sprecando? Quanti giovani vagano per le strade, o meglio potremmo dire nelle realtà virtuali, persi in un mondo che, come il denaro, sembra concreto, e invece di concretezza ha ben poco, a discapito di un reale incontro con l'altro/a.

Ciascuno/a possiede un'energia unica, un'energia che va coltivata per far in modo che non si disperda o peggio si incanali in strade (auto) distruttive. Pensiamo all'uso smodato di alcol e droga, anche da parte dei giovanissimi, alla violenza dentro e fuori gli stadi, al giro d'affari milionario delle scommesse o dei gratta e vinci. Il punto, temo, sia che spesso sono i governi stessi a non essere interessati a risolvere alla radice il problema; così nascono delle imbarazzanti contraddizioni: da una parte si parla della piaga del gioco che pone sul lastrico intere famiglie e dall'altra si fa la pubblicità dello stesso sulle reti pubbliche (mettendo l'annuncio sui rischi velocizzato e sussurrato a fine spot). Quanta paura hanno dell'energia dei

cittadini, qualora diventassero realmente liberi!

Qualora fossero in grado di vedere lo squallore nel quale sono stati costretti a vivere e capissero verso chi o cosa combattere. Penso alle periferie, territori lasciati a se stessi, dove si combattono battaglie tra poveri. E mentre i governi pensano alle grandi opere pubbliche, molte persone vivono nel degrado. Non sarebbe meglio impiegare quei soldi per opere di risanamento delle periferie? Come possono crescere dei bambini costretti a vivere tra spaccio e immondizia? Se a chi governa stessero davvero a cuore (tutti) i cittadini quelli sarebbero gli interventi più urgenti. Creare spazi di bellezza dove ogni bambino/a possa crescere. Giardini, opere d'arte a cielo aperto, e da lì partire per educare al rispetto per il bene pubblico. Creare servizi pubblici efficienti, trasporti efficaci, in una catena virtuosa che crea benessere non tramite la ricchezza, ma tramite la cura. Un cittadino, una cittadina, hanno bisogno di sentirsi dire "so che esisti e per me vali (per quanto povero o emarginato tu possa essere, anzi vali di più proprio perché povero e/o emarginato)".

Una giustizia sociale che non sia assistenzialismo ancora non esiste; la possibilità di offrire a tutti le medesime opportunità. Premiare il merito, l'impegno, l'onestà, tutto ciò che è normale in altri paesi, ma

che in Italia sembra eccezionale. Dare alle persone la possibilità di esprimersi, al meglio: non si tratta di fare concessioni, di creare oasi nel deserto, piantare fiori nelle paludi, ma di risvegliare gli animi e ridare dignità umana alle singole persone (garantire a tutti un lavoro sarebbe un buon inizio - indispensabile e urgente aggiungerei). Far scoprire (e dove se non proprio attraverso la scuola?) le potenzialità che si celano in ogni essere umano, non in modo indifferenziato ma innanzitutto come donne e come uomini.

«Ciò che importa è liberare e coltivare l'energia, un'energia relazionale umana ancora e sempre da scoprire ed elaborare - in sé, per sé, per e con l'altro»¹.

Ricreare un dialogo, nella differenza, che permetta davvero un incontro tra noi e col mondo circostante, un dialogo che, facendo appello alla nostra energia vitale, ci faccia scoprire la bellezza nata dall'interconnessione tra tutti gli esseri viventi e tra questi e la natura, in un'armonia di respiri che permetterebbe davvero una convivenza pacifica e arricchente.

¹ L. Irigaray, *Condividere il mondo*, cit., p. 79.

Dobbiamo insegnare a coltivare l'energia creativa e creante che ciascuno/a possiede, ed educare a custodire e alimentare quella che nasce nell'incontro con l'altro/a; un'energia che può e deve essere mantenuta in vita grazie al rispetto della diversità, alla coltivazione del tra-noi come uno spazio di condivisione e di crescita².

² «La fedeltà al proprio genere apre la via a un altro divenire: un diventare donna, diventare uomo, diventare insieme.

Se l'energia dell'uno e quella dell'altra si muovono in una maniera diversa, se hanno l'uno e l'altra rapporti diversi con i suoni e i colori, forse possono insegnarselo ed essere nello stesso tempo maestro(a) e discepolo(a) l'uno per l'altra, in quanto uomo e donna. Ciascuno, ciascuna, fedele a sé stesso, a sé stessa, porterebbe all'altro(a) un'energia propria e una propria maniera di coltivarla. Questo modo non sarebbe appropriabile dall'altro. Si riceve l'energia senza possibile dominio sulla sua produzione. Se diviene mia, se me ne voglio appropriare, la perdo. Se ricevo, la ricevo, rispettandola come quella dell'altro, mi lascia essere con un in-più di energia». L. Irigaray, *Essere due*, cit., p. 66.

Respiro

«Se ciascuno(a) coltiva il respiro, forse possiamo incontrarci - assaporare insieme l'aria, in lei amare la vita»³.

Coltivare il respiro vuol dire coltivare se stessi nella propria unicità, ritrovare quella connessione intima che ci lega alla terra, all'aria, in un tutt'uno che crea energia e bellezza. Coltivare la propria interiorità, nel silenzio, nella solitudine, per sentieri solitari, nella natura, tra le pagine di un libro, nella meditazione divenuta preghiera. Essere presenti a se stessi, attivi e ricettivi, ascoltare e ascoltarsi; i segnali del proprio corpo, il battito del cuore, il respiro, la gioia che si propaga, la pace che invade ogni fibra del nostro essere e dona armonia.

Prendersi dei momenti per se stessi, per ritornare a sé, al proprio mondo, e nel mondo, riallacciare quei fili che ci uniscono all'universo e che a volte perdiamo, e ce ne accorgiamo perché con essi perdiamo la capacità/possibilità di essere felici e di incontrare

³ L. Irigaray, *Essere due*, cit., p. 132.

l'altro/a.

«Ho voluto fermarmi un po'. Amare. Non soffocare il respiro. Lasciare il soffio andare e ritornare, più caldo o più freddo, più vivace o più pacato: aria che si muove o nube irradiata. Ho desiderato sentirti in me, non quale oggetto, un neonato, nemmeno come un sentimento, ma come la vita. Come un'anima viva?

Ho voluto salire verso la gioia, arrampicarmi fin là, attraversare le nuvole, respingere le ombre, rifiutare il dubbio. E ancora: abbandonare ciò che trattiene, alleggerire il corpo, lasciare le braccia libere, aeree. Dedicarmi al pensiero, ridere in lui, con lui, nell'amore divenuto felicità»⁴.

Il respiro divenuto soffio spirituale è ciò che ci permetterà di incontrarci senza appropriazione né sottomissione, sarà una pausa prima dell'incontro, un ricordarsi che l'altro/a è diverso/a, sarà un modo per tornare a sé e alla Madre Terra di cui tutti siamo parte. Sarà una forma di rispetto, un rispettare lo spazio che permette all'altro/a di andare e tornare, di divenire se stesso/a senza costrizioni o imposizioni, sarà una possibilità di amarci davvero, qui

⁴ L. Irigaray, *Essere due*, cit., pp. 71-72.

e ora, come uomini e come donne.

"E curarsi di un fiorire dell'uno e dell'altro grazie a uno scambio che, a ciascuno, apporta vita e respiro nuovi"⁵.

⁵ L. Irigaray, *La via dell' Amore*, cit., p. 51.

Poesia

«Tornare in me. Chiudere le labbra, raccolta. Coltivare il respiro come una preghiera. Impedire che questa nube animata, questo mistero vivo si spargano. Condensarli come la sostanza della gioia, e non lasciarli già scintillare o irradiare, prendere forme o nomi. Conservare soltanto ciò che mantiene l'attenzione in sé, niente di più: per restare fedele a sé, all'altro, nella felicità.

Cammino da tale freschezza verso te. Rimango sulle cime, eppure amo a te - sole nella foschia, cuore nel pensiero, giudizio sospeso, contemplazione estranea all'oggetto.

Le labbra chiuse custodiscono la memoria, sigillate su un mistero che nessuna parola dirà. Una forma lo rende presente?

Ciascuna delle nostre giornate dovrebbe modellare una forma, o ciascuno dei nostri incontri generare l'alleanza fra due anelli. Non è una cosa che dobbiamo scambiare, ma forse un dimorare, un luogo dove restare, un circolo dove abitare, un limite nel quale riposare»¹.

¹ L. Irigaray, *Essere due*, cit., p. 130.

Una delle cose che più mi hanno colpito di Luce Irigaray è il modo poetico in cui scrive. E credo non sia un caso, nel senso che quando si arriva al nocciolo della vita (e già è impresa ardua), e si riesce a tradurre quelle comprensioni in parole, quelle parole non possono che essere poetiche, ma è un dono riservato a pochi.

Per chi riesce a calarsi in profondità e spesso ne rimane intrappolato, per chi non riesce a trovare le parole per esprimere quello che ha trovato o ancora per chi è rimasto per troppo tempo in superficie, non rimane che fare proprie quelle parole, poetiche. Trovare qualcuno/a che ha fatto quel percorso che dalla complessità porta alla semplicità: che impresa straordinaria! Quando si incontra qualcuno/a che vi è riuscito, fosse anche in un libro, conviene tenerselo stretto e prendere quanto più è possibile, per cercare tra quelle riflessioni poetiche una strada che apra una via che ci sappia condurre dalla complessità alla semplicità, passando per la presa di coscienza di noi stessi e del mondo che ci circonda.

Poesia è (anche) uno sguardo sul mondo, è vivere la vita con stupore, lasciarsi sorprendere da un tramonto. Rimanere fermi, attoniti, immobili, senza parole, ma con un calore che si propaga, e che è amore (per la vita e le sue meraviglie). La poesia è nel cuore, di

chi, dopo aver affrontato il difficile compito di trovare se stesso/a e aver scoperto il contributo unico che può offrire al mondo, non se ne sottrae (per quanto arduo possa essere) e aiuta anche gli altri nello stesso percorso. Poesia è nei gesti, umili, cortesi, disinteressati, amanti, e amati. Poesia è un movimento, che parte dal profondo di noi stessi e ci permette di fare spazio all'altro/a da noi, non per fagocitarlo, ma per permettergli uno spazio e un tempo per esistere e realizzarsi appieno. Poesia è un silenzio che ascolta, un respiro che prende consapevolezza di sé, e dei propri limiti, un'energia che si irradia, ma che fa sempre ritorno. Poesia è un toccare attento, un custodire l'altro/a, e sé, un abbraccio che dà calore, ma senza stringere (costringere) a sé. Poesia è dare all'altro la libertà di esistere e di venire alla luce, e dare a se stessi la possibilità di essere ciò che si è. Poesia è amare e lasciarsi amare, è prendere e donare, uscire e rientrare (dentro e fuori da sé, e in te).

Poesia è condividere il mondo, creare uno spazio per sé e per gli altri, e custodirlo. Poesia è uno sguardo d'amore, creante, che ci svela la nostra e altrui Bellezza, il loro immenso valore. Poesia è natura, poesia è arte. Poesia è donare all'altro/a uno spazio per esistere come altro/a, nella sua diversità e nella sua alterità. Poesia è (anche) tutto

questo tramutato in parole, se vi si riesce. Ma l'importante è scovarla e viverla, la poesia: conta lo sguardo che si ha sulle cose, non le cose in sé, né i discorsi attorno ad esse. Conta l'amore con cui si riempie la vita, conta fare di se stessi quell'opera d'arte che siamo chiamati a compiere: questa è, in fin dei conti, la Poesia.

In cammino

«Ciascuno (ciascuna) ha il diritto e il dovere di essere ciò che è»¹.

Siamo sempre in cammino, in ricerca. Una ricerca profonda di senso che connota (o dovrebbe connotare) l'intera esistenza umana. Capire chi siamo per poterci esprimere appieno, capire chi siamo ogni giorno, nei mille cambiamenti che si succedono, nelle mille contraddizioni che ci abitano. Non siamo sempre gli stessi e non siamo univoci, siamo invece cangianti, contraddittori, imperfetti, ma sono proprio queste caratteristiche a renderci unici e preziosi, a renderci Umani. Accettare i limiti, le debolezze, le mancanze, comprendere di non essere il tutto, di non stare al centro del mondo, prendere decisioni che inevitabilmente portano con sé rinunce. Essere vivi, presenti, consapevoli. Ci sono molti traguardi lungo il percorso, ma la ricerca non smette mai, poiché dietro a una nuova risposta vi è sempre una nuova domanda e la possibilità di scoprire ancora qualcosa di noi, dell'altro/a, del mondo che ci circonda. La meta, come la migliore delle utopie, non si raggiunge mai, ma è essenziale perché serve a indicare la direzione: non è importante arrivare, ma il percorso che si compie, non contano i traguardi

¹L. Irigaray, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, cit., p. 61.

esteriori, ma quelli interiori, che non portano con sé ricompense, ma che ci rendono uomini e donne, ci restituiscono alla nostra umanità, nel senso più compiuto.

In questo percorso è importante avere delle persone che ci possano indicare la via, non nel senso di un percorso già prestabilito, ma di fornirci degli strumenti che ci aiutino a decifrare la realtà, e a rispondere alle domande di senso che ci poniamo: chi sono? Qual'è il mio compito?

La scuola deve riuscire a offrire gli strumenti che aiutino a rispondere a tali domande, non offrendo risposte, ma sollecitando a porsi tali quesiti di senso che indaghino la realtà (interiore ed esteriore). Ecco perché sarebbe essenziale che prima di tutto le scuole educassero le emozioni, i sentimenti, gli incontri, educare nel senso di indicare percorsi di discernimento e comprensione, in grado di fare ordine, di poter attribuire senso e valore, ciascuno/a secondo la propria unicità e sensibilità. Fare in modo che possa esprimersi il meglio di noi, per noi stessi e nell'incontro con l'altro/a, rispettando e valorizzando le differenze, questo in fondo dovrebbe essere il primo e fondamentale compito dell'educazione, ancor prima di fornire

nozioni o risposte preconfezionate, stimolare l'interesse verso la scoperta e la presa di coscienza di sé e del mondo. Piantare radici che sappiano far germogliare giustizia e solidarietà, poiché ciò che porremo a base dell'educazione oggi, sarà ciò che troveremo nella società domani. Questa consapevolezza dovrebbe guidare l'agire di chiunque abbia a che fare con l'educazione, a tutti i livelli, per favorire una democrazia fondata sulla partecipazione attiva e consapevole, sulla piena espressione di sé nel rispetto dell'altro/a, sulla giustizia e sul lavoro. Credo di amare profondamente la strada che ho scelto (quella educativa) proprio perché in fondo è la strada politica per eccellenza, rivoluzionaria: la possibilità di cambiare il mondo può e deve partire dalla scuola (e come direbbe Dewey², coloro che governano lo sanno bene).

Se la scuola desse davvero a ognuno/a l'opportunità di esprimere se stesso/a al meglio e favorisse un incontro creante con l'altro/a, daremmo alle generazioni future la possibilità di essere liberi, e liberi non in senso astratto (spesso sotto forma di una libertà solo

² «[...] l'opposizione della classe dominante all'opera di ricostruzione educativa testimonia che da questa dipende la riorganizzazione sociale». J. Dewey, *Democrazia e educazione*, Sansoni, Milano 2012, p. 352. Da notare che il testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1916, quasi cento anni fa. Sconcertante (e preoccupante) quanto sia attuale (e non solo in questo punto).

illusoria a servizio di altro/i), ma liberi così profondamente da poter – e voler – rifondare su nuove basi la società. L'utopia (in senso astratto) esiste solo per chi non vuole che le cose cambino, ma noi dobbiamo (come genitori, educatori, politici, ecc.) far maturare nel cuore di ciascuno/a la certezza che il mondo cambierà e sarà grazie al contributo di ciascuno/a. *Tu devi amare*³. E non è un “tu” astratto, ma tu che stai leggendo. La vita interpella ciascuno/a di noi, la vita ha bisogno di ciascuno/a di noi, ognuno/a può – e deve – fare la differenza (nella differenza). Non conta quello che farai, conta quello che sei. Si può anche stare fermi e dare così il proprio contributo, in modo non passivo, ma attivo e consapevole. Un'immobilità solo apparente, come fiore, in attesa di sbocciare.

In questo cammino d'amore e per amore, dobbiamo aiutare a scoprire che l'amore ha mille forme, e che vi è un'interdipendenza tra tutto ciò che esiste che è la nostra forza se viene valorizzata e non distrutta o asservita per fini egoistici.

In questo percorso di conoscenza e presa di coscienza di sé e del mondo la presenza dell'altro/a ci limita e ci arricchisce di nuovi

³ Cfr. S. Kierkegaard, *Atti dell'amore*, cit.

sguardi; l'altro/a ci mostra la diversità e al contempo ci restituisce al nostro cammino (solitario), al mistero che siamo. Quanto bisogna amarsi per lasciare che l'altro vada dove la vita lo/la chiama⁴. L'amore è l'unica forza che può permetterci di crescere, e il cammino può e deve essere condiviso: non eluso, né deviato o sacrificato, ma intrecciato, se e dove possibile, a quello di un altro/a. Perché in fondo ciò che unisce ogni cosa nella vita è sempre l'amore, un amore che «rimane divenendo, attira mantenendo la distanza, permette il rispetto e la contemplazione»⁵.

⁴ «Lasciami andare dove io non sono ancora». L. Irigaray, *Passioni elementari*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1983, p. 25.

⁵ L. Irigaray, *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, cit., p. 156.

Conclusione

Ho voluto precisare (e ci tengo a farlo ancora) che è difficile scrivere nel corso di un processo (di crescita, di scoperta, di consapevolezza); eppure la vita stessa è un percorso, e nulla è definitivo: non solo perché è la vita a cambiare, ma perché anche noi non siamo gli stessi col passare del tempo (in fondo se si dovesse scrivere solo quando si è compresa ogni cosa probabilmente non si scriverebbe mai). Eppure sento che ho ancora bisogno di silenzio per trovare la mia Parola. Ci ho comunque provato. Rileggendo questa tesi domani probabilmente troverei mille cose da aggiungere, o da togliere, figuratevi tra un mese o sei. Per questo mi piace pensare che questo lavoro, come la mia tesi triennale, siano solo dei fotogrammi in cui cerco di mettere nero su bianco il momento presente, sapendo che domani sarà già passato e che un nuovo lavoro mi aspetterà. Forse perché questa ricerca mi appassiona e non sento questo traguardo come la fine di un percorso, ma solo un piccolo/grande passo che mi consentirà di aprire nuove strade e continuare a lavorare per crescere come essere umano – donna e come educatrice (le due cose a mio parere non possono essere scisse, e si può pensare di affrontare un lavoro tanto delicato e importante quale quello dell'educare solo se si

è compiuto -e si continua a compiere- un percorso di scoperta e presa di coscienza di sé).

Oltre l'apparenza e il luogo comune, aiutare a scoprire il tesoro che ciascuno/a porta con sé, per incarnare la nostra presenza in ciascun momento della nostra vita, conoscendo, rispettando e valorizzando la singolarità del nostro essere, sapendo che qualora falliremo questo compito, mancherà sempre qualcosa all'umanità¹.

In questo percorso (non privo di ostacoli):

«(...) l'arte - in particolare l'opera d'arte che il vivente può divenire- sarà la via per entrare in relazione con l'altro, permettendo così uno scambio colto fra esseri umani che si presentano l'uno all'altro nella loro globalità: corpo, cuore, respiro, ascolto, parola e pensiero, per una condivisione capace di generare una nuova umanità»².

In conclusione vorrei aggiungere un'altra parola: *felicità*. Tutta la filosofia di Luce Irigaray infatti ha un solo obiettivo: rendere gli esseri umani felici, qui e ora. Riporre la felicità nella propria

¹ «Dobbiamo assumerci la responsabilità della nostra vita e trasformarla in un'esistenza umana». L. Irigaray, *Una nuova cultura dell'energia. Al di là di Oriente e Occidente*, cit., p. 29.

² L. Irigaray, *Una nuova cultura dell'energia. Al di là di Oriente e Occidente*, cit., p. 121.

realizzazione, non intesa come spesso avviene, in base a ciò che si fa (lavoro, matrimonio, figli, ecc.), ma in base a ciò che si è. La felicità è riuscire ad incarnare ciascuno/a il proprio Essere (nella propria unicità). Se riusciremo a dare alla luce noi stessi, allora non solo noi saremo felici, ma l'intera umanità. Questo dovrebbe essere il compito di genitori, educatori e governi, dare ad ogni singola persona la possibilità di esprimere se stessa. Possibilità di trovare se stesso/a, e incontrare l'altro/gli altri, nella propria singolarità.

Riuscire finalmente a incontrarci in quanto donne e uomini, riconoscendo in questa differenza, fondante e fondamentale, una ricchezza che vada oltre i luoghi comuni e permetta la costruzione di un nuovo mondo, che riunisca silenzio, parola, natura, amore, desiderio, energia, respiro, in un Tutto che è Vita.

Bibliografia

Abbate F., *Estetiche del grigio*, Editori riuniti university press, Roma 2012.

Bianchi E., *Lettere a un amico sulla vita spirituale*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2012.

Buber M., *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 1990.

Dewey J., *Democrazia e educazione*, Sansoni, Milano 2012.

Ducci E., *Essere e comunicare*, Anicia, Roma 2003.

Ebner F., *Parola e Amore. Dal diario 1916/17. Aforismi 1931*, Rusconi, Milano 1998.

Gentiloni F., *Il silenzio della parola*, Claudiana, Torino 2005.

Gibran K., *Il Profeta. Il giardino del Profeta*, Oscar Mondadori, Milano 2009.

Hillesum E., *Diario. Edizione integrale*, Adelphi, Milano 2012.

Irigaray L., *All'inizio, lei era*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

Irigaray L., *Amante marina*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1981.

Irigaray L., *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Irigaray L., *Condividere il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

Irigaray L., *Conversations*, Continuum, London 2008.

Irigaray L., *Elogio del toccare*, Il melangolo, Genova 2013.

Irigaray L., *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

Irigaray L., *Etica della differenza sessuale*, Giangiamomo Feltrinelli Editore, Milano 1989.

Irigaray L., *Il mistero di Maria*, Paoline, Milano 2010.

Irigaray L., *Il respiro delle donne*, Est, Piacenza 2000.

Irigaray L., *In tutto il mondo siamo sempre in due*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2006.

Irigaray L., *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Irigaray L., *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

Irigaray L., *La via dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Irigaray L., *L'oblio dell'aria*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

Irigaray L., *L'ospitalità del femminile*, Il melangolo, Genova 2014.

Irigaray L., *Passioni elementari*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1983.

Irigaray L., *Questo sesso che non è un sesso. Sulla condizione sessuale, sociale e culturale delle donne*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1978.

Irigaray L., *Sessi e genealogie*, La Tartaruga edizioni, Milano 1989.

Irigaray L., *Speculum. Dell'altro in quanto donna*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 2010.

Irigaray L., *Tra oriente e occidente. Dalla singolarità alla comunità*, manifesto libri, Roma 1997.

Irigaray L., *Una nuova cultura dell'energia. Al di là di Oriente e Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

Kierkegaard S., *Atti dell'amore*, Bompiani, Milano 2007.

Mancini R., *Obbedire solo alla felicità*, Edizioni Romena, Pratovecchio Stia (AR) 2014.

Manicardi L., *Conoscersi, osare, decidere. Itinerario di crescita umana e spirituale*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2013.

Manicardi M., *La vita interiore. Dimensioni creative dell'esperienza umana*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2014.

Mensior J. P., *Percorsi di crescita umana e cristiana*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2001.

Potente A., *Molta gioia. La spiritualità domenicana come stile di vita quotidiana*, Icone Edizioni, Roma 2005.

Rilke R. M., *Lettere a un giovane poeta*, Mondadori (collana oscar poesia del '900), Milano 2000.

Rocca E. (a cura di), *Søren Kierkegaard. Il giglio nel campo e l'uccello nel cielo. Discorsi 1849-1851*, Donzelli editore, Roma 2011.

Scaramuzzo G., *Educazione poetica. Dalla poetica di Aristotele alla poetica dell'educare*, Anicia, Roma 2013.

Scaramuzzo G. (a cura di), *La comunicazione umanante. Ermeneusi di un mistero*, Aracne editrice, Roma 2009.

Spinelli B., *Il soffio del mite*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2012.

Appendice

Allego qui il 5 minute talk che tenni in occasione della tavola rotonda "*Sharing the World*" all'università di Bristol (UK)¹. In qualche modo può essere considerato un abstract della mia tesi, in quanto vi erano già contenuti i semi di quello che poi sarebbe sbocciato in questo lavoro.

Lo inserisco sia nella versione originale in italiano, sia nella versione letta all'incontro in inglese.

«Essere a un tempo artista e opera d'arte, è questo il nostro compito nella relazione con l'altro»².

Vorrei partire da questa frase del libro "*Condividere il mondo*" di Luce Irigaray perché credo sia fondante per l'agire dell'essere umano, uomo e donna, ed è quello che cerco di realizzare ogni giorno, per me stessa, nei rapporti con gli altri e come educatrice. Le sfide che oggi il mondo ci impone sono innumerevoli e difficili da

¹ Per maggiori informazioni consultare il sito
<http://workingwithluceirigaray.com/news/events/>

² L.Irigaray, *Condividere il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 132.

realizzare, soprattutto se perdiamo l'orientamento nei confronti del principale compito che dobbiamo cercare di portare a termine: dare alla luce noi stessi e aiutare l'altro da noi a esprimere se stesso/a. Oggi, costantemente, ci si perde tra due poli opposti: o si teme la presenza dell'altro perché diverso da noi, o si ricade (almeno a parole) nell'indifferenziato dell'essere tutti uguali. Siamo tutti esseri umani e facciamo parte di un grande ecosistema, il medesimo per tutti, ma siamo profondamente differenti, e queste differenze vanno considerate come ricchezze, e aiutate a essere portate alla luce e valorizzate. Soprattutto le differenze tra uomo e donna, perché «finché l'universale non sarà considerato essere due, e l'umanità un luogo di coesistenza culturalmente feconda fra due generi irriducibilmente differenti, sempre una cultura vorrà imporre il suo colore e i suoi valori all'altro, anche mediante la sua morale e la sua religione»³. Invece di accogliere l'altro in quanto altro, si finirà sempre per includerlo nel proprio schema di valori e questo finirà per privare l'umanità di una varietà che crea ricchezza (per il mondo come per ciascuno di noi).

Da un po' di tempo collaboro con un centro di ricerca dell'università

³ *Ivi*, p. 130.

sulla pedagogia dell'espressione. E, amando il lavoro di Luce Irigaray, cerco di trovare collegamenti, teorici e pratici, per fare in modo che questa ricerca possa arricchire quello spazio di confronto. È un lavoro che si sposta continuamente dalla teoria alla pratica e viceversa. Come educatrice non potrebbe essere altrimenti.

Su un piano teorico cerco, approfondendo i libri di Luce Irigaray, corrispondenze (e ve ne sono tante) con la pedagogia dell'espressione. Entrambi gli approcci, infatti, sono interessati a far sì che l'essere umano esprima appieno se stesso e le sue potenzialità, e incontri l'altro nel rispetto dell'altrui diversità. Non è impegno semplice. Si tratta di costruire una nuova cultura, dove si intersechino silenzio, parola, energia, amore. Parole, queste, preziose, così presenti nell'opera di Luce, ed essenziali per l'agire dell'uomo e della donna, perché si incontrino nelle rispettive differenze, in un percorso di crescita.

Da un punto di vista pratico nell'università ho sperimentato un approccio che, visti i risultati, mi sembra interessante. Incontri, lezioni, convegni, di lettura ad alta voce. Volevo far conoscere a più persone possibili le parole di Luce Irigaray. E volevo che quelle

parole tracciassero un percorso, rimettessero in circolo l'energia. Perché le parole di Luce sono energia. E poesia. Il modo di procedere è semplice: leggere il testo, creando dei collegamenti tra le parti (scelte da me). Ciò che mi interessa è far parlare l'autrice, farmi tramite, per far sì che la parola diventi incontro. Incontro vivo, creante. Le persone che ascoltano, infatti, se toccate in profondità possono essere aiutate a esprimere loro stesse, e conoscono un altro modo di esistere e di relazionarsi con l'altro, un percorso di coscienza e conoscenza, nel rispetto delle diversità.

Penso che "Condividere il mondo" sia prima di tutto un impegno: responsabilità nelle parole, nei gesti, nell'incontro che diventa scambio vitale, creatore e creante, di opere d'arte, uniche, quali siamo. Responsabilità di risvegliare un'energia ormai sopita, in noi e negli altri, che permetta uno scambio senza appropriazione né sottomissione. «Giungere all'età adulta richiede da noi che lavoriamo al compimento dell'umanità, e di portare a compimento l'essere unico che ciascuno di noi è in un determinato momento e luogo della storia umana»⁴.

⁴ L. Irigaray, *Una nuova cultura dell'energia. Al di là di Oriente e Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 33.

Per diventare finalmente capaci di amarci, nel rispetto e nella contemplazione, come Buddha con il fiore. «Allora saremmo fiori capaci di aprirsi alla luce del sole, anche dell'amore, e di richiuderci nell'interiorità e nell'intimità del cuore [...]. Saremmo capaci di meravigliarci e di raccoglierci, tutti e due, e in due»⁵.

"To be at the same time an artist and a work of art, this is our task in our relationship with each other".

I would like to start from this sentence of the book "Sharing the World" by Luce Irigaray because I think it is fundamental to the acting of the human being, man and woman, and that's what I try to accomplish every day, for myself, in my relationships with others, and as an educator. The challenges that the world imposes on us are many and difficult to implement, especially if we lose our orientation towards the main task that we must try to accomplish: give birth to ourselves and help the other from us to express himself/herself. Today, constantly, we get lost between two opposite poles: either we fear the presence of the other because different from us, or we fall back (at least in words) into the undifferentiated being

⁵ L. Irigaray, *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 70.

all the same. We are all human beings and we are part of a larger ecosystem, the same for everyone, but we are deeply different, and these differences should be considered as a wealth, and helped to be brought to light and exploited. Especially the differences between men and women, because "as long as the universal will not be considered to be two, and humanity a place of culturally fruitful coexistence between two irreducibly different kinds, one culture always wants to impose its color and its values to the other even through his morals and his religion". Instead of accepting the other as other, you will always end up to including him/her in one's scheme of values and this will eventually deprive humanity of a variety that creates wealth (for the world and for each of us).

For some time I have been collaborating with a research center of the University on the pedagogy of the expression. And, loving the work of Luce Irigaray, I try to find links, theoretical and practical, to ensure that this research will enrich the space of comparison. It is work that constantly shifts from theory to practice and vice versa. As an educator it could not be otherwise.

On a theoretical level I seek, studying the books of Luce Irigaray,

correspondences (and there are many) with the pedagogy of the expression. Both approaches in fact are concerned with ensuring that the human being may fully express himself/herself and his/her potential, and encountering the other respecting the other's diversity. It's not an easy task. It's about building a new culture, where are intersected silence, speech, energy, love. Words, these, precious, so present in the work of Luce Irigaray, and essential to the acting of man and woman, so that they may meet in their respective differences on a path of growth.

From a practical point of view in the university I experienced an approach that, given the results, it seems interesting. Meetings, lectures, conferences, reading aloud. I want to make known to as many people as possible the words of Luce Irigaray. And I wanted those words to trace a path, to restore circulating energy. Because the words of Luce are energy. And poetry. The procedure is simple: read the text, creating links between the parts (chosen by me). What interests me is to let the author speak, through me, to make the word become a meeting. Living encounter, creating. People who listen, in fact, if touched in depth can be helped to express themselves, and they know another way of living and relating with each other, a

process of awareness and knowledge, and respect for diversity.

I think that "Sharing the World" is first and foremost a commitment: responsibility in words, gestures, in the encounter that becomes vital exchange, creator and authoring, artwork, unique, as we are. Responsibility to awaken dormant energy now, in ourselves and in others, which may allow an exchange without appropriation or submission. "Reaching adulthood requires of us to work for the fulfilment of humanity, and to bring to fruition the unique being that each of us is in a particular time and place in human history".

To finally become able to love, in respect and contemplation, like Buddha with the flower. "Then we would be flowers able to open in the sunlight, even love, and close again us in the interiority and intimacy of the heart [...]. We would be able to marvel and to gather, both of them, and in two".